

Il Papa fa autocritica per il rogo di Jan Hus

«Oggi, alla vigilia del Giubileo, sento il dovere di esprimere profondo rammarico per la crudele morte inflitta a Jan Hus e per la conseguente ferita, fonte di conflitti e divisioni, che fu in tal modo aperta nelle menti e nei cuori del popolo boemo». Con queste espressioni autocritiche, Giovanni Paolo II si è rivolto, ieri mattina, ai partecipanti al Convegno storico-teologico promosso dalla Conferenza episcopale ceca e dal Comitato centrale del Giubileo e della Pontificia Accademia delle Scienze sul grande riformatore boemo, Jan Hus, mandato al rogo nel 1415 dal Concilio di

Costanza, nonostante avesse un salvacondotto dell'imperatore Sigismondo. Nato nella Boemia meridionale da una famiglia contadina, Jan Hus era stato ordinato sacerdote cattolico nel 1400 e, nel 1401, era divenuto docente e decano della Facoltà di filosofia dell'Università di Praga, di cui fu poi rettore.

Ma, in quel contesto in cui il Papato era stato trasferito ad Avignone ed ai Papi si alternavano gli antipapi, Jan Hus si era fatto promotore, anche sotto l'influenza delle idee innovatrici del francescano inglese John Wycliffe, della riforma della Chiesa di cui aveva condannato la corruzione e l'allontanamento dell'autentico

messaggio cristiano. Le sue prediche dai pulpiti delle chiese e tra i contadini avevano suscitato un forte movimento nazionale boemo che, per le riforme socio-politiche e di costume che sollecitava, toccava privilegi di prelati e di principi aspiranti all'impero. Fu, infatti, osteggiato dall'arcivescovo di Praga, che pure lo aveva sostenuto all'inizio, per cui fu costretto a lasciare la città ed a rifugiarsi in campagna, dove continuò a diffondere le sue idee.

In questo periodo scrisse, in lingua boema, la «Interpretazione del credo, dei dieci comandamenti e della preghiera al Signore» (1412), sostenendo che i vescovi dovessero essere eletti

dalla comunità dei fedeli e non imposti dall'alto. Un testo che ebbe una larga diffusione perché in boemo, anticipando, così, il successo della Bibbia tradotta in lingua tedesca il secolo dopo da Martin Lutero, rispetto ai testi in latino, come il suo trattato «De Ecclesia» del 1413, che avevano un pubblico più limitato. Per queste idee riformatrici della Chiesa e del costume, Jan Hus, la cui popolarità aveva varcato di molto i confini della Boemia, l'imperatore Sigismondo lo aveva invitato a chiarire la sua posizione davanti al Concilio di Costanza (1415), dotandolo di un salvacondotto a garanzia della vita. Ma quel Concilio, svoltosi mentre tre

Pontefici si contendevano il trono di Pietro, condannò al rogo Jan Hus. Di qui le guerre husite concluse nel 1436, con risvolti politico-religiosi e divisioni. Per superare questi trascorsi, il Papa, pur non riammettendolo nella comunità cattolica (essendo considerato più protestante che cattolico), ha auspicato che una figura come quella di Jan Hus, che è stata «un grande punto di contesa nel passato, può ora diventare un soggetto di dialogo, di confronto e di approfondimento comune». Insomma, Hus da eretico è diventato per Papa Wojtyła, dopo quasi sei secoli, un «ponte» tra cattolici e protestanti.

ALCESTE SANTINI

Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ IN UN LIBRO LA SCELTA DI STARE CON CHI VIVE SULLE STRADE

I barboni? Senza tetto né amore

IL LIBRO

Quattrocento pagine su un mondo alla rovescia

GIUSEPPE CANTARANO

È appena uscito in Italia il volume «Un uomo che chiamano clochard». Ne sono autori Michel Collard e Colette Gambiez, 52 anni il primo, 41 la seconda.

Questo il dialogo con i due autori (i quali, nell'estate del 1993 si sono peraltro sposati) e di recente hanno presentato il loro libro a Roma.

Quali sono le ragioni che vi hanno spinto a fare una simile scelta di vita?

«Io, Michel, nel 1983, insieme ad altri fratelli francescani - Agnello e Paul - ho sentito l'esigenza di far vivere nel nostro tempo alcuni insegnamenti di San Francesco. Soprattutto, la gioia di vivere accanto alle persone più povere, deboli, disprezzate dal resto della società, condividendo la loro vita di strada e, se necessario, chiedendo l'elemosina insieme loro».

Non era sufficiente essere già francescano per condividere la povertà degli ultimi?

«No, non era sufficiente. Perciò ci unimmo ai poveri delle nostre città, scegliendo di partire senza denaro, con l'unico intento di condividere la loro vita. Non volevamo cambiare le loro condizioni di vita, ma volevamo essere fratelli di coloro che sono coperti di vergogna e di disprezzo».

E lei, Colette, perché ha abbandonato la sua professione, il suo appartamento e la sua Renault 4 per andare a vivere sulla strada?

«Io sono sempre stata attratta dalla chiamata alla povertà ripetuta nel Vangelo e incarnata in San Francesco. Ne avevo tenuto conto già nei miei studi. Avevo scelto di studiare per diventare infermiera e non medico, come avrebbero voluto i miei familiari, proprio per restare accanto ai malati in una posizione più umile. E poi ero sempre stata vicino ai più poveri fino a fondare la comunità «Magdala» per i senza casa».

Poi sulla strada ha incontrato Michel...

«Sì, ho incontrato Michel e il suo amico Agnello e sono rimasta affascinata dalla loro vocazione. Così ho iniziato a seguirli per alcuni periodi. Quando io e Michel abbiamo preso la strada insieme, ho lasciato tutte le mie cose, come lei ha ricordato: l'appartamento,



l'automobile, i miei libri e ho avuto inizio la mia vita di pellegrina. Ho scelto di diventare «lievito», discreto, impercettibile, invisibile. Scegliendo di «abbassarmi» ci ho «rimesso» in termini di riconoscimento sociale ed ecclesiale. Ma non spero - in termini di ardore evangelico».

Tuttavia, voi avete «scelto» di stare con i derelitti. In realtà, non siete derelitti. Voglio dire: non potete mai essere come i «barboni» cui vi accompagnate. Ha capito cosa intendendo?

«Certo, ho capito. Ma le dirò: noi non vogliamo essere come loro, non vogliamo «giocare» a fare i poveri. Ci mancherebbe altro: che bisogno c'è di un povero in più?».

Già, che bisogno c'è, Colette?

«Ma noi vogliamo vivere sulla strada per vivere un incontro che sia creatore di umanità. I poveri non vogliono in mezzo a loro dei «finti barboni», ma qualcuno che sia portatore di armonia, di nuo-

«Un uomo che chiamano clochard Quando l'escluso diventa l'«eletto» (una coedizione Edizioni Lavoro, Esperienze, Macondo Libri, pp. 388, lire 30.000, apparso in Francia un anno fa presso Fayard) è, in presa diretta, la testimonianza di chi: Michel Collard e Colette Gambiez, vive - «sottovive», come precisano - sulle strade: da Bruxelles a Marsiglia, da Perpignano a Liegi, da Parigi a Lione, da Reims ad Amiens, da Rouen a Tolosa, Charleville e altre città ancora. Ex francescano lui, ex infermiera lei, hanno abbandonato la società di cui facevano parte per andare sulla strada a condividere la vita dei senza casa, dei «barboni». Lasciandosi accogliere dai più poveri ed emarginati, si accompagnano a loro sia di giorno che di notte. Per i loro compagni di strada cercano di essere una presenza discreta e amichevole. Una presenza che sia in grado di restituire dignità e fiducia a chi, con la dignità e la fiducia, ha perso tutto il resto della vita. I due autori condividono praticamente ogni cosa della vita dei senza casa. Di

vi orizzonti. Qualcuno, diciamo pure così, che cerchi di restaurare il legame spezzato tra chi non ha nulla e il resto del mondo. Qualcuno che si faccia ponte tra due mondi che si ignorano, si respingono, si disprezzano».

In quale zona dell'Europa vi trovate in questo periodo?

«Attualmente stiamo ripartendo per la strada di Liegi, in Belgio, dove abbiamo soggiornato più volte e dove siamo in contatto con un'importante associazione che aiuta i senza casa dando loro un pasticcino e un luogo di accoglienza per la notte».

La pubblicazione del vostro libro in Francia, però, vi ha costretto a lasciare un po' la strada per partecipare ai vari incontri dove vi chiamavano?

«In parte sì: siamo stati invitati spesso a dare la nostra testimonianza in conferenze, presso associazioni che lavorano sul campo. Ma desideriamo al più presto ritornare dai nostri amici sulla strada».

notte - scrivono - «tutti gli squats (edifici abbandonati e occupati abusivamente), talvolta sordidi, in compagnia dei topi, pieni di rifiuti, parcheggi sotterranei, centri di accoglienza invasi dai pidocchi, androni dei palazzi, entrate della metropolitana, rientranze dei negozi, treni, cantine, cantieri eccetera. Di giorno: strade, stazioni ferroviarie, centri di accoglienza e mense, parchi, gallerie commerciali, biblioteche pubbliche, atri di edifici pubblici, di ospedali eccetera».

Michel e Colette hanno voluto raccontare, in poco meno di quattrocento intense pagine, la loro esperienza, cercando di gettare uno sguardo su un universo drammatico a noi tutti prossimo, eppure confinato in una lontana oscurità che ingoia centinaia di fragili esistenze disperate. Vedono e raccontano il nostro mondo alla rovescia. Vedono e raccontano corpi straziati dalla miseria, volti sconvolti dalla sofferenza. Corpi e volti che incrociamo ormai un po' ovunque, ma che facciamo finta di

Perché, come voi, vive da anni sulla strada, quali sono i problemi più grandi da affrontare ogni giorno? Mi riferisco a quelli più immediatamente concreti, come dormire ed mangiare.

«Uno dei problemi maggiori dei senza casa è il sonno. Chi non fa questa vita, non può neppure lontanamente immaginare cosa significhi dormire sempre rannicchiati e contratti, senza mai distendersi. La gente pensa che i «barboni», i senza casa siano così abituati a dormire per terra, tra i cartoni e le buste di plastica, che non sentono più il bisogno di un letto. Ma questo è completamente assurdo, ci creda».

E la sicurezza vi preoccupa? I luoghi - o non luoghi - delle città in cui i senza casa di notte si radunano, non sono pieni di insidie e di violenza?

«Altroché. Sulla strada i problemi notturni sono molteplici, anche perché non si dorme quasi mai in un unico posto. Lo si cambia più volte in una stessa notte, per le ragioni che lei ha detto».

E poi c'è il tormento del freddo e l'insopportabile rumore della città che si uniscono alla continua paura di essere aggrediti».

ignorare, volgendo il nostro sguardo altrove. Michel e Colette ci parlano di questi silenziosi fantami che popolano le nostre città di questo fine millennio. Ci parlano della «barbona» Pierrette, una anziana disabile abituata a dormire con un occhio solo avvolta nei cartoni e che prova tanta vergogna a chiedere l'elemosina. Ci parlano della giovane e fragile Eliane, insidiata da uno sconosciuto che voleva portarsela a casa offrendole del denaro. Ci parlano di Théo, Gaston, Annie e di tanti altri «reliitti» miracolosamente ancora in vita.

Ci parlano di Valentin che, quando dorme, non vuole sdraiarsi per paura che lo derubino, anche se non possiede nulla ed è perfino poco vestito. Insomma, si tratta di un libro sconvolgente, perché pieno, colmo di dolore e tenerezza. Un libro che ci fa scorgere la nuda umanità, laddove l'umanità sembra farsi assente, indietreggiare. Laddove l'umanità sembra essere definitivamente sconfitta.

Gi. Ca.



Derelitti, barboni, clochard, uomini e donne che non hanno più legami sociali. A Parigi, due immagini che colgono una condizione disperata

infinitamente più profondo: essi vivono l'orrore di aver fallito la propria vita. Spesso si portano dietro sin dall'infanzia delle gravi ferite affettive. Molti di loro provengono dalla grande povertà e sono dunque indifesi, poco strutturati nella loro personalità per affrontare la vita».

Da questo punto di vista, di cosa hanno bisogno?

«Le diciamo una cosa: i clochard hanno bisogno di essere riconosciuti e amati. Hanno bisogno di esistere nello sguardo degli altri. Perché la solitudine, il silenzio, il disprezzo o l'indifferenza in cui sono gettati uccidono sicuramente più del freddo».

«Questa è una morte interiore che fa da controcanto alla morte dei loro corpi, della loro carne. Molti dei nostri amici che chiedono l'elemosina ci dicono che preferiscono non ricevere niente, piuttosto che una moneta gettata in fretta, senza nemmeno uno sguardo o un pò di attenzione».

E i servizi sociali, a Parigi e nelle tante altre città in cui vi capita di soggiornare, in che misura riescono a fare qualcosa per loro?

«Per quelli che «affondano» nel naufragio della strada, è difficile anche prendere il cammino dei servizi sociali o burocratici per far valere i propri diritti. Lei vuole sapere perché così pochi clochard riescono a venire fuori. Sa perché? Perché la vita per loro non ha più senso».

Per chi, per cosa dovrebbero continuare ancora a vivere? No, non ci sono più sufficienti ragioni di vita che potrebbero in qualche modo mobilitare quelle già spente energie per rimettersi in piedi e camminare. Sarebbe dirglielo lei, una volta che si sono rimessi in piedi, la direzione, il luogo dove dovrebbero andare?».

No, francamente, non lo saprei. Viconfesso che questa vostra ultima risposta mi indurrebbe a troncare qui la nostra conversazione.

Una conversazione sui clochard che i clochard comunque non leggeranno. Come del resto non leggeranno il vostro libro, le loro storie spezzate che voi avete cercato di raccontare a noi, agli altri. Vorrei tuttavia chiedervi un'ultima cosa, prima di lasciarvi alle vostre strade: c'è, diciamo così, una giornata tipo per i clochard? Avete dei luoghi che frequentate maggiormente?

«No, ogni giorno è diverso dall'altro. Cerchiamo solo di essere disponibili verso quel che succederà. Frequentiamo moltissimo tutti i centri di accoglienza per i senza casa e i luoghi dove è possibile incontrarli: stazioni ferroviarie, metropolitane, le piazze in estate. Insomma, tutti quei posti in cui sappiamo che potremo ritrovare quelli che diventano, giorno dopo giorno, i nostri compagni. Viviamo anche negli squat, specialmente quando siamo invitati. Viviamo qualche momento di ritiro, di riposo, di preghiera, di silenzio nella chiesa, nelle biblioteche pubbliche. Accettiamo l'invito dei senza casa nei loro alloggi provvisori, fatiscenti, precari. Andiamo a trovare i ricoverati. Ma ora dobbiamo andare».

«Sì, è così. Siamo troppo abituati a considerare i senza casa a partire dai problemi o dai bisogni materiali. Ma il loro dramma è

Stazioni metropolitane centri di accoglienza tutti i luoghi dei senza casa

